

IL MAGNETE DELLA BELLEZZA

"La Bellezza altro non è che nostalgia": quando mi sono imbattuto in queste parole, una semplice parentesi nelle "Considerazioni di un impolitico" di Thomas Mann, sono rimasto senza fiato. Da quel momento esse sono diventate una sorta di chiave di lettura di tutti i quesiti, le perplessità e le speranze insite in una vita dedicata alla musica.

Quando, da bambini, si è attirati dai suoni -dal pianoforte, che è lo strumento più duttile- non ci si domanda nulla: si è trascinati da un fascino irresistibile e si scopre che abbiamo a disposizione un mezzo espressivo illimitato e privilegiato. Non ci dobbiamo più servire dei mezzi di comunicazione comunemente usati: siamo persone speciali- parola pericolosa- e, come tali, siamo trattate- Tuttavia accanto ai privilegi, percepite o no, crescono le responsabilità, caricate su spalle ancora fragili. Un giorno della mia adolescenza mia madre mi disse una frase indimenticabile: " Tu sei troppo intelligente per essere un artista". E me lo disse non con compiacimento, ma con afflizione. Allora non capii, ora sì. Un artista non può avere uno spirito critico preponderante, un'autocoscienza che metta in dubbio il suo convincimento. Sul palcoscenico non conta la giustezza della propria opinione, bensì la forza della propria idea, anche nel caso sia errata. Tuttavia , quando si è intrapreso il laborioso percorso che sviluppa l'autocoscienza, un ripensamento non è concesso. Quindi certe domande che farei bene a non pormi, mi risuonano in testa ogni qual volta compio il mio modesto rito laico in una sala di concerto.

Ha un senso eseguire la musica che amiamo, la musica "classica", davanti al pubblico del nostro tempo? Nella musica c'è un rapporto tra il linguaggio e i contenuti riferiti a cento, duecento, trecento anni fa, e il linguaggio e la mentalità dei nostri giorni? La musica classica è legata alla società nella quale è nata o ha un valore assoluto, metastorico? Ha un senso, un qualunque senso per l'intera società di oggi, o è destinata a un numero di ascoltatori ineluttabilmente decrescente, e per giunta proveniente dalla stessa classe sociale? E' archeologia, una ricerca per un'élite, o può raggiungere la sensibilità di qualunque essere umano che voglia ascoltarla con un minimo di attenzione e di disponibilità? La musica colta è complessa, la musica di consumo di oggi tende ad una estrema semplificazione che , nella stragrande maggioranza dei casi, porta ad un netto impoverimento linguistico. (Schoenberg afferma, per esempio, che la musica di Brahms è per adulti, intendendo che le persone mature pensano in termini complessi e , tanto maggiore è

la loro intelligenza, tanti più numerosi sono gli elementi con cui hanno familiarità). La musica classica si basa su certezze ontologiche, logiche e ideologiche che oggi, per molti, sono perdute. Il primo dubbio nasce dunque da ciò che rappresenta la musica classica, oggi. Il secondo dalle scoraggianti osservazioni sull'educazione musicale che potete ritrovare in qualunque intervista di musicista italiano. Penso sia difficile immaginare una qualche disciplina, arte, scienza umana, per amare la quale non sia necessario uno sguardo attento e approfondito: un atteggiamento superficiale rende le più affascinanti discipline noiose e polverose. Non bisogna limitarsi alle prime apparenze. Per esempio, se non ha la minima idea del Romanticismo tedesco nella sua molteplice espressione artistica, si fa una grande fatica a comprendere il mondo fantastico di Robert Schumann, ben lontano da quello dei nostri scrittori, compositori, cineasti. Per entusiasinarsi alla sua musica meravigliosa bisogna penetrare la temperie spirituale e culturale nella quale essa si è sviluppata.

Infine, il nostro pubblico è figlio e testimone del nostro tempo, vive la vita di tutti i giorni e, con questo bagaglio entra in teatro e ci ascolta. Proviamo a pensare un attimo che cumulo di stanchezza nervosa, di sensibilità frustrata dagli orrori giornalieri assorbiti dai media ci portiamo dietro, e domandiamoci se è pensabile dimenticare tutto ciò all'ascolto di qualche battuta musicale. E' più facile che il pubblico accorra in teatro per osannare un divo, un "mito", un emblema, piuttosto che per ascoltare Musica con la M maiuscola. Abbiamo bisogno di miti e li costruiamo dovunque possibile, nello sport, nella moda, nel cinema e anche nella musica.

Ma per la quasi totalità di noi, che non siamo "miti", l'impressione che diamo è che ci occupiamo di cose "antiche", che noi stessi siamo "antichi" sin da giovani. Portarsi dietro questo fardello, quest'idea di essere confinati ai margini della società "attiva", di svolgere un'attività che interessa soltanto alcune persone della mia età, non può giustificare un'intera vita spesa seduti davanti alla tastiera, alla ricerca della rifinitura di ogni minimo dettaglio di fraseggio, che poi nessuno sarà nelle condizioni di apprezzare e di valutare ad eccezione di noi stessi. Invece la collocazione dell'artista dovrebbe corrispondere alla sua capacità di pronunciare a nome di tutti parole di verità, esprimere ciò che nei cuori di tanti non trova forma compiuta. Insomma il nostro posto nella società dovrebbe essere altissimo e benefico. Se soltanto pochi divi mediatici hanno ormai diritto ad un ascolto assorto e pregiudizialmente entusiastico, qual'è il destino di coloro che non raggiungono la cima dell'Olimpo, dove purtroppo i posti disponibili sono limitati?

Mi rendo conto di appartenere alla fortunata generazione che, nata dopo il 1945, non ha conosciuto gli orrori della guerra combattuta in casa. Ma a parziale compensazione, ha dovuto subire - avendo alle spalle un'educazione basata sui valori cosiddetti tradizionali- un'opera di demolizione sistematica che ha lasciato nelle nostre anime un ridente paesaggio di rovine. Forse si può intuire come queste macerie mal si adattino ai grandi edifici sonori che dovrebbero risorgere sotto le nostre mani. Donde dobbiamo trarre l'energia e la forza spirituale per ricostruire i monumenti dei grandi maestri classici? Troppo spesso oggi mi trovo ad ascoltare artisti di alta o altissima quotazione che hanno una visione funzionale dell'interpretazione: un po' come al cinema non può mancare nella ricetta della sceneggiatura una dose di violenza e una di sesso: così nelle *performances* di alcuni esecutori d'oggi si colloca opportunamente l'energia ritmico-motoria e quanto basta di "sentimento". E quindi abbiamo tra le falangi di pianisti gli specialisti di gelida aggressività e quelli, di maggior successo, in perpetua eccitazione. Il pubblico tende volentieri a confondere l'approccio apollineo alla musica con la freddezza accademica, riservando ai "dionisiaci" ad oltranza accoglienze trionfali. Dimentichiamo, interpreti e pubblico, che la nostra arte, sviluppandosi nel tempo, ha la speciale possibilità di vivere secondo le stesse leggi che governano la natura: inspirazione-espiazione /arsi-tesi/ tensione-distensione/contrazione-rilassamento: annullare uno di questi termini sarebbe inconcepibile per un cantante o per qualunque strumentista, tranne che per un pianista, il quale, pur di essere originale, è capace persino di superare le leggi della natura.

In verità tutta la musica classica può essere letta nella chiave tensione/distensione. Soltanto l'interprete padrone delle sue emozioni può costruire un edificio musicale dove le forze in campo siano disposte secondo le proprie potenzialità e si traducano in una potenza espressiva organicamente distribuita. Non basta suonare correttamente le note prescritte nel testo, con grazia e passione: caricare di tensione eccessiva un momento musicale che non lo richieda, è, per esempio, un errore che fa sbandare l'intera costruzione interpretativa. La struttura musicale può essere paragonata a un'opera di architettura, un tempio, una chiesa, un palazzo: ognuna di esse è una figura geometrica complessa, all'interno della quale si possono identificare figure più piccole e una dialettica di pieni e di vuoti; essi corrispondono alle tensioni e alle distensioni delle frasi musicali. Così la musica si può paragonare ai capolavori della pittura dove alcune figure sono prospetticamente in primo piano, altre sullo sfondo, in ombra. Come esiste una musica densa di elementi sempre

nuovi, così esistono le composizioni pittoriche affollate, come in alcuni brani musicali poche idee vengono sviluppate in tutte le loro possibilità, circondate da una sorta di spazio che le mette ancor più in risalto, così il nero dello sfondo nella "Resurrezione di Lazzaro" di Caravaggio che occupa più della metà del quadro, drammatizza straordinariamente l'"alzati" di Gesù. Ad un certo stadio il lavoro di un musicista può essere paragonato a quello dello scultore che sottrae alla materia informe tutto ciò che è superfluo, per arrivare alla forma compiuta. Anche noi dobbiamo andare verso la semplificazione, illuminando di vivida luce soltanto i momenti essenziali della composizione, necessariamente pochi.

Ancora, la declamazione di un grande attore può aiutare un cantante a sposare le ragioni del testo con quelle della musica, e noi strumentisti, attraverso il recitativo canoro, dobbiamo confrontarci con l'enfasi e il fraseggio dell'attore. Chi cerca il senso profondo dalla musica arriva a delle verità che sono comuni alle arti e alle regole basilari della natura. Il sommo dell'artificio artistico è imitare e, se possibile, perfezionare la natura stessa. L'introduzione del secondo movimento del Concerto in sol per pianoforte e orchestra di Maurice Ravel palesa a che punto può arrivare l'arte umana del fraseggio.

Torno alla prima idea della mia chiacchierata e mi domando: quale Bellezza?

Non è una domanda peregrina, perché il concetto di bellezza è mutevole nel tempo, nei luoghi, nei costumi. La nostra civiltà si rivolge ai nostri occhi piuttosto che alla nostre orecchie: di continuo ci vengo sottoposte immagini che automaticamente registriamo come gradevoli o sgradevoli. Tale bombardamento ci spinge a pensare che la musica di consumo sia la vera espressione del nostro tempo. Cosa può entrarci in tutto questo il canone di Bellezza illuministico o romantico o impressionistico? Poco, se non abbiamo robusti anticorpi per difenderci dal suddetto bombardamento.

A Siena, d'estate, spesso, ho ascoltato i Vespri cantati da venti suore agostiniane dell'eremo di Lecceto. Mi sforzo di parlare come musicista e non come credente: la musica delle agostiniane era bella, aveva le caratteristiche della Bellezza, era espressione di anime che, con assoluta serenità, provavano a unirsi al coro delle voci del mondo, quelle che cantano senza aver bisogno di un pubblico pagante. Dice l'Angelo:

"Quattro voci non fanno armonia. Quattro suoni qualunque, insieme non fanno armonia, ma tutti i suoni uniti sono LUI. Se la tua voce risuonerà pura, senza menzogna, senza deformazione, senza intenzione, se non falserai la tua voce, così soltanto servirai l'armonia" Fuori dal palcoscenico possiamo essere l'elenco completo dei vizi umani, ma lì sopra dobbiamo recuperare quel candore, quella limpidezza, quella capacità di stupirci che permette alla musica di sci-volare. Sono quasi 50 anni che cerco di far volare la mia musica togliendo zavorra, ovvero tutto ciò che ostacola il suo scorrere.

Quando si comincia a eseguire una grande sonata, lo sguardo deve correre dalla prima nota in avanti, sino alla conclusione del cammino. Quando si suona nel momento di maggiore tensione dello sviluppo di una sonata, tu devi sapere quanto hai percorso e cosa ti attende, perché la tensione sia commisurata all'importanza del cammino; e infine, agli ultimi passi, ci si guarda indietro per valutare con mente lucida e cuore aperto tutta la strada percorsa. Questa è la Bellezza della Forma, questa è l'emozione della Geometria, questo il lascito di Prassitele, dello stile romanico, di Piero della Francesca, di Raffaello, questo il mondo di Apollo. Credo che il volto apollineo dell'arte sia una categoria sempre presente nell'animo umano. Penso che il vero equilibrio di un artista si trovi nell'uso armonicamente alternato di stomaco cervello e cuore, dove sta proprio all'intuito cogliere il momento nel quale giova lasciar parlare lo stomaco, l'altro nel quale deve avere il sopravvento il cervello e l'altro, infine, in cui il cuore può esprimersi nella sua sintesi. Sono momenti diversi che si presentano nel corso di un solo brano, dove esso abbia una forma organica. E dunque in questo intuito artistico potrebbe definirsi la fantomatica parola "interpretazione". Quest'alternanza non è basata sul capriccio occasionale, ma sullo studio analitico. Si può star certi che ogni rigo musicale ha una chiave interpretativa: volerla ignorare significa deformare scientemente il profilo della composizione. Nella fedeltà al testo, nell'onesta ricerca delle intenzioni dell'autore, non si mortifica il proprio talento, perché resta comunque un vastissimo spazio per l'espressione personale dell'interprete.

Se vogliamo rimanere attivi latori di una testimonianza, è sul versante etico che dobbiamo giocare le nostre carte. Nel nostro mondo noi possiamo e dobbiamo rappresentare una vita profondamente vissuta, una sensibilità viva, un'alta coscienza. La nostra musica deve parlare il linguaggio del grande mistero della vita e della morte, deve penetrare nel mondo dell'inconoscibile e testimoniare la disposizione umana ad affrontarlo. Vi è un certo numero di capolavori musicali che

hanno superato i confini della conoscenza intuitiva e perciò richiedono un enorme sforzo all'interprete. Vano sarebbe replicare anonimamente le note e quant'altro scritto dall'autore sullo spartito: quella è appena la crosta. Ignobile è sostituire in qualche modo ciò che non si comprende con sentimenti volgari o generici. L'unico senso che può avere la riproposizione di un brano impervio come le beethoveniane Variazioni su un tema di Diabelli è comprenderne in qualche misura il significato profondo e restituirlo al nostro pubblico. Intendiamoci: UNO dei significati possibili, perché il testo ne comprende, nella sua identità, infiniti.

Talvolta i non addetti ai lavori sono nelle condizioni di trascendere dal dato tecnico e ricevere il "messaggio" intuitivamente. Soltanto se il pubblico lascerà il teatro con un "messaggio" in qualche modo e in qualche misura ricevuto, il concerto avrà assolto il suo compito, che non si limita certo ad un semplice ascolto. L'ascolto è sostituito in modo più confortevole dagli Hi Fi di casa e molti si limitano a questa frequentazione "virtuale". Infatti per noi che suoniamo in concerto la posta in gioco è aumentata e non possiamo limitarci a vivacchiare nella routine. Il nostro non può essere un corretto replicare traguardi già raggiunti da altri o da noi stessi in precedenti occasioni: dobbiamo ogni volta *ricreare* l'opera in presenza dell'uditorio, basandoci, in questa improvvisazione, sull'enorme lavoro di scavo- prima analitico, poi sintetico- che si pretende da un'artista professionale. Dobbiamo utilizzare a fondo il magnetismo di gruppo che si viene a creare in teatro, l'interazione tra interprete e pubblico, che moltiplica le energie e crea un coinvolgimento che in nessun caso radio Tv e cd sono in grado di replicare (Il cd ha la stessa funzione della fotografia: non si aderisce ad un'opera d'arte visiva attraverso una foto). Ognuno di noi- è ovvio- trova le proprie modalità espressive, e in ogni caso l'istrionismo è la caratteristica essenziale di colui che si esibisce davanti a un pubblico. Ma la vita e l'esperienza del palcoscenico, quando è al servizio di un autentico talento, insegnano a distillare sempre più i mezzi espressivi per l'orecchio e l'occhio dell'ascoltatore, sino a raggiungere in tutti i grandi vecchi artisti un atteggiamento ieratico (persino il campione dei pianisti salottieri, Nikita Magaloff, nell'ultimo anno di vita, davanti all'ultima Sonata di Schubert, assumeva un atteggiamento mistico). La leggerezza, cioè la sottrazione di materialità, per la maggior parte dei casi è il segno di progressione che si manifesta nella musica, ma che è di ogni essere umano che concepisca la vita come stati di coscienza sempre più limpidi. Penso all'"Arietta" dell'opera 111 di Beethoven, alla commedia di Falstaff, creazione estrema di Verdi e ancora alla Petite Messe Solennelle di Rossini o al Flauto Magico. La leggerezza di cui

parlo è uno stato superiore di coscienza che si raggiunge attraverso la via del rigore e assomiglia a tante vie spirituali comuni a sapienza religiosa e sapienza filosofica. Mi sembra che la parabola di Matteo sia il più eloquente degli insegnamenti:

"Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, né ammassano nei granai: eppure il Padre vostro celeste li nutre. Osservate come crescono i gigli nei campi: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neppure Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro"

La leggerezza- il vestito "zavorra"- la libertà vera. Ora siamo arrivati per successivi avvicinamenti al nocciolo della mia discussione.

Torniamo ancora una volta alla frase di Thomas Mann che ho citato all'inizio: la Bellezza altro non è che nostalgia. Nostalgia di chi, di cosa?

La risposta non poteva essermi suggerita da altri, perché l'esperienza di suonare è per i suoi significati profondi, del tutto personale. Nel corso della mia vita, anche musicale, mi sono riferito, come ognuno di noi, ad alcune figure, gradualmente tolte dal raggio visivo della mia coscienza, fino alla solitudine interiore. Ho dovuto conquistare la mia libertà. Più mi sono allontanato da riferimenti censorii, più ho percepito la mia assoluta libertà di spirito musicante, più mi sono sentito alla presenza di Dio. La nostalgia si è rivelata desiderio di colmare la distanza che mi separa da Lui, e la Bellezza, quella vera, diventa Dio stesso. Non vi do una dimostrazione logica di ascendenza filosofica, ma un'esperienza spirituale. Due prove mi sostengono nel non confondere le cose. Io, oggi, amo e gioisco della musica molto di più di un tempo. Sono innamorato del suono, dell'armonia dei suoni, dell'organizzazione dei suoni. E poi non c'è nota che non si traduca in canto. Come dice l'angelo: *"Ritmo: corpo- melodia: anima....e i due portano al terzo"* e io aggiungo: allo Spirito, all'Armonia. Tutta la musica suona per il mio orecchio come un inno di gloria al Signore. Forse così si può capire meglio perché alcuni musicisti, ed io tra loro, preferiscono dedicarsi a Mozart piuttosto che ai Beatles- con tutta l'ammirazione per quest'ultimi-: c'è qualche musica che interpreta meglio questa esigenza di Bellezza. Intendiamoci, non che la musica debba essere sempre felice, luminosa ed in modo maggiore! Basta sfogliare i Salmi per capire subito che si può pregare dall'abisso così come dalla cima della montagna. Quando definisco sacra ogni musica bella, non voglio creare equivoci: quello che sento come sacro è il suono, non il titolo o il carattere di un brano (come dire che la Tarantella è profana, la Sarabanda di Bach "quasi" sacra). Tutta la mia esistenza è stata dedicata alla

definizione di un suono sempre più espressivo di un mondo superiore , se vogliamo, sempre più puro; puro nel senso di liberato da ogni scoria, grossolanità, materialità allo stato bruto. E, di conseguenza ad esso, sempre più alta, più rivelatrice, più pregnante, la definizione di elementi che formano il linguaggio musicale: una nuova armonia, una cadenza, un crescendo, un rallentando, cose di tutti i giorni per un esecutore, cose che sono un nulla per chi non vi fa quasi caso, cose che si rivelano come eventi dell'anima. Ecco come affrontare per la centesima volta lo stesso brano imparato trenta o quarant'anni fa. Chi va per la strada che ho cercato di tratteggiare, non può annoiarsi, non sa ripetere un'esecuzione, ma cerca continuamente quel gradino che non lo farà arrivare mai ad una meta peraltro inesistente, ma che gli permetterà di rinnovarsi ogni volta di fronte a un testo che è stato suonato in mille modi diversi da migliaia di pianisti, e che non ha nulla di nuovo da svelare a chi cerca tra le note. Invece occorre cercare in se stessi quali echi destano quei suoni, bisogna interrogarsi e farsi canale risonante per lo scorrere dei suoni. Dice l'angelo:
"L'abitudine è morte, comincia il tuo lavoro come se fosse la prima volta, per te il tuo lavoro è preghiera"

Più che suonare il pianoforte occorre farlo suonare. Più che "interpretare" con continui interventi "originali, nuovi, moderni", occorre che la musica suoni. Non è una rinuncia! E' l'arte più grande e matura. Come in ogni altro lavoro, anche noi subiamo mutamenti legati alle stagioni della vita e a un certo punto perdiamo quell'ambizione che ci aveva accompagnato nei primi anni della carriera. Chi non ha fondato la sua progressione musicale su valori genuini, rischia di perdere di vista quello che deve fare del proprio talento. Ecco perché nel corso di quasi 50 anni di attività, ho visto nascere, scomparire, riaffiorare, perdersi numerosi talenti. Ecco perché dico con forza che il talento e l'ingegno devono essere riscattati dal sentire etico che su di loro pone la sua supremazia. Paradossalmente il talento può diventare una forza distruttiva anziché propulsiva. E' soltanto una potenzialità alla quale occorre la miccia della volontà per divenire atto. Credo che questo discorso abbia in senso non soltanto per la musica, ma per ogni attività umana.

Mi affido ancora una volta, ed è l'ultima, all'angelo per chiudere circolarmente il modesto percorso. Le sue parole sono infinitamente più eloquenti di ogni mio sforzo

"Sapete che cos'è il bello: l'atto del buon servitore, ciò è più del necessario."

*Il corpo si muove- è necessario-.La danza è il di più e, se davvero è danza, è il bello.
La voce è necessaria- il canto è il di più.*

E' necessario delineare un'immagine, una forma, ma ciò che è più della forma, è il bello.

IL NUOVO MONDO NON PUO' ESSERE COSTRUITO CHE DI BELLEZZA"

Michele Campanella, 2016